

Greenwich 70

David Constantine

La biografia

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Titolo originale: *The Life-Writer*

© David Constantine 2015
First published in Great Britain by Comma Press
Published by agreement with Comma Press

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2017 Nutrimenti srl

Prima edizione luglio 2017
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: immagine tratta dal film *Vivre sa vie* (*Questa è la mia vita*)
di Jean-Luc Godard

ISBN 978-88-6594-513-1
ISBN 978-88-6594-545-2 (ePub)
ISBN 978-88-6594-546-9 (MobiPocket)

Poi Eric disse: Non voglio essere come quel tuo collega, Dennis-come-si-chiama, non voglio essere come lui, aggrappato alla propria ostinazione, nient'altro nella testa ogni minuto di ogni singolo giorno, nient'altro che ostinazione. Non è vita quando l'unica cosa a cui pensi è come restare in vita. Si fermò e si guardarono, e fu come se l'uomo di cui Eric parlava e a cui non voleva assomigliare si fosse materializzato nello spazio gelido della loro conversazione, quell'uomo il cui pensiero era stato tutto rivolto a non morire, che non aveva avuto nessun altro interesse, nessun altro argomento di cui parlare che non fosse la propria sopravvivenza, per il quale azioni, speranze, paure degli altri non avevano più avuto la minima importanza, niente al mondo più era contato se non lui stesso; non il passato, non il presente, non il futuro. Niente. Tutto ciò di cui aveva discusso o ragionato era stato come non morire. Aveva spulciato internet in cerca di cure. L'ultima in cui si era imbattuto era stata una dieta a base di succo di carota. Se ne portava una grossa bottiglia nella valigetta e ne beveva un bicchiere ogni ora, in qualsiasi momento, occasione e luogo si trovasse. Nient'altro, nessun altro tipo di cibo o bevanda. Per fortuna, spiegava, proprio all'ultimo ho trovato l'unica cosa che funziona. Per la moglie, la famiglia, gli amici, i

collegli, gli estranei, quell'uomo era diventato una mostruosità vivente; gli occhi neri come antracite sembravano bruciargli dentro il viso infossato. Era così che sarebbe stato ricordato; per quell'ultimo anno in cui non aveva pensato ad altro, parlato d'altro che di restare in vita, mentre la pozione che avrebbe dovuto curarlo gli intrideva il corpo come una pellicola; mentre i suoi occhi spaventati gli brillavano scuri dai fori della testa gialla. No, disse Katrin, non voglio che tu faccia la fine del povero Dennis, certo che no. Ma non puoi semplicemente arrenderti. Ma io non mi sono arreso, ribatté Eric. Ti prometto che non lo farò. E tuttavia era come se una corrente o una marea lo avesse cercato con le sue acque e trovato, cominciando a esercitare un'attrazione su di lui a cui nessuna dose d'amore avrebbe potuto resistere. Avrebbe cominciato a girare in quel vortice e sarebbe affondato, portato via da lei, lontano, molto lontano, quasi irraggiungibile. L'insorgenza di tale distanza si disegnava a volte sul viso di Eric come la vaghezza sul volto di una donna incinta, quell'aria di appartenere a un altrove, uno sguardo che Katrin non riusciva a sopportare. Lui le prese la mano al tavolo della colazione. Non posso lamentarmi, disse, ho avuto una bella vita, mi mancano solo due anni a compiere settanta, non posso dire d'essere giovane, pensa alle persone che venivano a scuola e all'università con me, molti sono già morti, dieci, venti, quarant'anni fa, per non parlare dei poeti, pittori e musicisti di cui tu scrivi, molti di loro sono scomparsi che erano ancora giovani. Io non posso lamentarmi.

Era l'inizio di gennaio, il sole basso che entrava dalle finestre illuminava la cucina di una strana luce arancione. Quella stranezza la riempiva di orrore, avrebbe voluto che tutte le cose a loro familiari, la credenza della suocera con le porcellane blu sui ripiani, i libri di cucina di Eric, il suo sassofono appoggiato in un angolo vicino al leggio, rimanessero esattamente com'erano, oggetti familiari e ordinari, che la stanza rimanesse com'era, giorno dopo giorno, senza quella luminosità, senza quella trasfigurazione, senza la vivida luce che

filtrava portando con sé la menzogna che il dolore è bello ed è una cosa con cui bisogna imparare a convivere. Katrin si alzò e cominciò a sprecchiare. Eric la osservò. Dal momento della diagnosi, il volto di lei era cambiato, la battaglia gliel'aveva indurito. La farò invecchiare, pensò con amarezza, finirò col ridurre la differenza d'anni che ci separa. Katrin aveva portato tutti i piatti e le tazze della colazione fino al lavandino e se ne stava lì, dandogli le spalle, gli occhi concentrati sul piccolo giardino all'esterno dove svolazzavano gli uccelli a cui lei dava da mangiare. Sarebbero morti, a tempo debito, ma nel frattempo svolazzavano in un moto continuo sotto quel sole invernale, svolazzavano ciascuno alla propria maniera, nelle loro diverse e magnifiche colorazioni, inquieti, veloci, affamati. C'era del grigio nei capelli neri corti di Katrin. La tristezza era come un manto posato sul suo collo e le sue spalle, visibilmente pesante. Eric si avvicinò e si fermò al suo fianco, abbracciandola. Le baciò il collo. Lavori a casa oggi?, le chiese. Io vado a fare un po' di spesa. Ho pensato che potremmo mangiare del cassoulet. E ho scoperto un vino molto buono. Che ne dici, ti va? Lei annuì. Sì, resterò a casa. E sì, mi va il cassoulet e anche il vino.

Prima, però, lui si sarebbe diretto nell'ombrosa serra coperta lungo il lato settentrionale della casa, in fondo, nell'angolo dove si metteva a fumare, e avrebbe letto il giornale, fatto le parole crociate, consumato una sigaretta. All'inizio del loro matrimonio lei aveva sperato che confinare il fumo a quella zona della casa sarebbe servito a fargli passare il vizio. Invece Eric aveva finito per amare quel posto e quella routine. Rimaneva lì fra le piante di Katrin, compilava rapidamente i cruciverba e sedeva soddisfatto a leggere, fumare, pensare. E lei che aveva creduto che avrebbe rinunciato a quell'abitudine solo per farle piacere! Odiava l'odore del fumo sui vestiti di Eric, nel suo respiro, nei capelli, nella barba, sulla pelle. Ma lui si stringeva nelle spalle e sorrideva; le cose stavano così e non ci si poteva fare nulla; pensava con affetto a Katrin e a

sé stesso; erano come erano, cos'altro c'era da dire? Dopotutto non era stato il fumo a fargli venire il cancro, no? Quindi perché smettere ora? Gli piaceva quel vizio, era una delle parti fondamentali di quel suo starsene beato fra le piante e i semi di lei, mezz'ora dopo la colazione; gli dava un po' di sollievo, e Katrin non gli avrebbe certo portato rancore per quel piacere privo di complicazioni.

Katrin lasciò stare i piatti – ci avrebbe pensato Eric una volta tornato dalla spesa – e salì due rampe di scale fino a raggiungere il suo studio in quella che avrebbe dovuto essere la stanza della domestica, nella mansarda. Non aveva voglia di lavorare. Se avesse acceso il computer, lo avrebbe fatto per mandare il più in fretta possibile alcune e-mail che doveva assolutamente spedire, e per dare un'occhiata su internet a una dieta ad alto contenuto di proteine e a basso contenuto di carboidrati che una collega le aveva assicurato essere efficace là dove tutte le altre diete fallivano. Io *posso* lamentarmi, pensò. Se avessi la tua età forse sarebbe sopportabile. Se avessi goduto di quarantacinque anni della tua vita, quelli che hai trascorso con altri, quelli che io non ho avuto. È facile per te dire che non ti puoi lamentare. Invece io, lasciata qui a invecchiare da sola, dopo che non siamo mai stati giovani insieme, che dire di me? Ma questo pensiero, che prendeva forma dentro di lei più o meno consapevolmente, Katrin lo ricacciava in un angolo della mente. Che se ne stesse lì, se proprio doveva. Più avanti, durante quella fase del dolore in cui l'amore e la pena che esso dava assunsero la forma del rimorso, si sarebbe accusata di aver dato alloggio a quell'idea, quasi volesse lasciare spazio a un'eventuale lamentela da utilizzare per una futura occasione, trasformandola in un'argomentazione contro la persona senza la quale non poteva più vivere. Un'argomentazione triste e crudele. Perché a quel punto lui non sarebbe stato più lì per potersi difendere.

Promettendo a Katrin che non avrebbe rinunciato, Eric si era impegnato sul proprio onore a collaborare con lei nei suoi

sforzi per allungargli la vita. Acconsentì a farsi dare un secondo responso, e si dispiacque con lei quando fu confermata la prima diagnosi. Sempre in quest'ottica, anche se già debilitato dalla chemio, le permise di cambiargli radicalmente la dieta. Ormai non aveva più appetito e non gli costava nulla adattarsi. Capiva che per lei sarebbe stato peggio, in seguito, se non fosse stata certa che insieme avevano provato di tutto. Perché questo era il cuore della questione: lottare insieme contro la cosa che li avrebbe separati. L'assecondò, per il suo bene più che per il proprio, lasciandola fare, cosa che Katrin sospettava e, a volte, sapeva con certezza. Fu come un tradimento, come stare fianco a fianco in una questione di vita o di morte con una persona di cui non ci si poteva fidare. Glielo disse, glielo gridò in preda all'angoscia: Tu... tu non hai nessuna voglia di vivere! Hai rinunciato! Vuoi lasciarmi! Poi lui le prese le mani, la fece sedere accanto a sé e provò a spiegarsi. Pensi che ami la mia vita meno di quanto l'amasse quel Dennis-come-si-chiama? Come puoi dire che voglio lasciarti? Amo la mia vita e tu ne sei la parte migliore. E allora perché non vuoi combattere?, gli disse lei. Lo sto facendo, rispose lui. Sto combattendo, continuerò a farlo. Ma lo fai solo per me, disse lei, stai combattendo solo perché te lo chiedo io, ma non lo fai con tutto te stesso, non hai fiducia. E poi lui le confessò che la diagnosi, quand'era arrivata, gli era sembrata corretta e definitiva. Ho visto i binari di una ferrovia, disse, come quella che raggiungevo in bici quand'ero ragazzo, la linea della costa occidentale che passa sotto la East Lincs Road. Ci fermavamo sul ponte e guardavamo il treno che veniva verso di noi, sempre più vicino, finché non scompariva fra il rumore tremendo e il vapore. Proprio così, la testa corazzata di una locomotiva che procede su un binario rettilineo, rapida, ma osservata al rallentatore. Ho visto la mia malattia come un fatto immutabile e ineludibile, venire verso di me fotogramma dopo fotogramma, rapida. E mi sono ricordato di un vecchio insegnamento: i fatti non cambiano, è solo il modo di affrontarli a dipendere da

te. Così ho deciso di vivere secondo quell'insegnamento, fino all'ultimo. A essere onesti, sono sorpreso di me stesso. Prima di tutto perché mi sono ricordato di quel motto – sai, suppongo che sia riemerso per soccorrermi – e poi per aver provato a vivere secondo i suoi dettami. Quindi è questo che intendi per non rinunciare?, disse lei. Sì, rispose lui. I fatti: vederli mi ha regalato una sorta di libertà. Che è solo tua, disse lei. Che provi solo tu, nella tua testa. Mi hai già lasciata. Mi hai lasciato da sola. No, no, rispose lui. Ma la questione lo aveva stancato e chiuse gli occhi, nascondendo dietro le palpebre quel dolore senza speranza. Poi Katrin si era alzata e aveva raggiunto la propria stanza, piangendo di rabbia e di vergogna.

Senza dire una parola, erano giunti a un accordo. Lui avrebbe combattuto nel modo che desiderava lei, il che significava che si sarebbe lealmente adeguato a lei nello sforzo di rimanere vivo. Lei, da parte sua, lo avrebbe lasciato libero di pensare a suo modo, con la sua idea, la sua filosofia che immaginava esistesse un qualche tipo di libertà da opporre a ciò che era inevitabile. Katrin sapeva che Eric l'assecondava in nome dell'amore che provava per lei, non perché nutrisse una reale speranza. Eric sapeva che Katrin odiava il modo in cui lui ammetteva l'inevitabile, che era convinta che tanta indipendenza di spirito non portasse a nulla. Per come la vedeva lei, sarebbe stato molto meglio usare tutte le energie mentali contro l'idea stessa della morte. Eric poteva affiancarla nella battaglia che lei portava avanti per salvargli la vita; ma nella sua personale battaglia per liberare la mente e non farsi schiacciare da quel fatto immutabile, era solo, lei non poteva unirsi a lui, e lui non voleva nemmeno che lo facesse; non gli sarebbe stata di alcun aiuto. Ma il rifiuto categorico di lei di ammettere la realtà lo metteva a disagio. Con il passare delle settimane e l'accrescersi di quella situazione, sempre più evidente e indiscutibile, Eric ebbe il timore che il loro rapporto potesse andare allo sbando, che la malattia li mettesse l'uno contro l'altra, lasciando molto di non detto e non fatto che in seguito sarebbe stato un

problema e un tormento per Katrin. Così l'aveva supplicata: Dobbiamo prepararci in qualche modo, non posso permettere che tu venga colta alla sprovvista, altrimenti soffrirai più del necessario. Katrin si accorse dell'ansia del marito e, per compassione, acconsentì a discutere con lui di qualsiasi argomento volesse. Vedeva la malattia mortale negli occhi di Eric che la fissavano e la certezza gelida della sua morte che si sporgeva a toccarla come la mano di un amante tocca il seno dell'amata. Eppure continuava a combattere. Diceva a sé stessa che avrebbe fatto tutto ciò che lui le chiedeva, *come se* fosse un fatto certo che lui dovesse morire; ma nel frattempo riservava a sé stessa, alla propria intimità, il diritto di non ammettere la realtà, il diritto di continuare a combattere per farlo vivere.

Eric aveva detto a Katrin con estrema semplicità alcune cose che lei già sapeva, cose che avevano già concordato senza problemi o sofferenza in un momento in cui la morte non aveva ancora forma o presenza nella loro vita: le disse che voleva essere cremato, che il funerale doveva essere semplice e laico, che voleva che i suoi amici, anche i più anziani, fossero presenti se potevano. Un po' di musica: jazz, blues, Schubert. Un breve discorso, se lei voleva. E una poesia di sua scelta. Poi avevano parlato dei soldi, di cui si era sempre occupato più di lei: qual era la loro situazione e in che condizioni si sarebbe ritrovata. Avrebbe preso la sua pensione intera per un anno, poi la cifra si sarebbe dimezzata. Ma c'era anche una polizza di assicurazione sulla vita, avrebbe dovuto ricordarsi di richiederla. E poi i risparmi. Tutti i documenti li avrebbe trovati nella scrivania di Eric. E doveva interrompere i pagamenti a Edna. L'obbligo si concludeva con la vita di lui. Lei annuì, niente di tutto questo le importava. E lui le chiese di fargli due promesse: che mantenesse i rapporti con i loro amici e che continuasse il suo lavoro. Non doveva sprecare il talento che aveva. Lei glielo promise, ma quasi in modo distratto. E per finire le disse – e si trattava di un punto davvero importante per lui – che non voleva che rimanesse nulla fra loro che avesse

bisogno di essere aggiustato o perdonato. Esisteva qualcosa del genere nel loro rapporto? La pregò di permettergli di fare ammenda, mentre c'era ancora tempo, o di perdonarlo se aveva commesso qualcosa di irreparabile. Lei scosse la testa, senza capire. Mi perdoni?, le chiese lui. Certo, rispose lei. Ma non c'è niente da aggiustare o perdonare. Non le veniva in mente nulla, la sua mente era come vuota. L'addolorava rivolgere i propri pensieri a sentimenti come la rabbia o il rimprovero. Così fu con un tono di voce remoto e formale che gli chiese se lei avesse qualcosa di cui scusarsi. Nulla, le rispose lui. E la perdonava per qualsiasi torto avesse mai potuto fargli? Lui annuì e sorrise. Ma per lei era tutto oscuro, tutto privo di senso, stava facendo quello che lui le chiedeva di fare, meglio che poteva, ma l'unica cosa vera era quanto fosse diventato sottile il viso di Eric, quanto rada e bianca la barba, e la morte negli occhi spalancati di lui la fissava con una tale intensità che la sua volontà di opporsi a essa vacillava. Sono felice di tutto questo, le disse, accarezzandole il dorso della mano. Grazie. E un'espressione di sollievo, quasi di pace, si era dipinta sui lineamenti del suo volto. Aveva chiuso gli occhi, si era addormentato, e Katrin era andata a preparargli la cena.

A mano a mano che Eric si faceva più debole, il tempo sembrava rallentare, fino quasi a fermarsi. Forse più che mai lui e Katrin erano diventati capaci di vivere il presente. Dall'ospedale gli arrivò un letto, che lei sistemò al pianterreno, in modo che potesse riposare durante il giorno. Entrambi sapevano, e nessuno osava dirlo, che il soggiorno sarebbe diventata la sua sola e ultima stanza; ma nel frattempo, per un breve interludio, ragionare su quell'evenienza futura era una cosa priva di senso. La luce entrava abbondante dalle grandi finestre, tutto era chiaro ed esattamente come doveva essere, i loro libri e la musica, i fiori, i quadri, gli arredi che avevano scelto insieme. Si sedevano fianco a fianco ad ascoltare i dischi – blues, jazz, un coro, un quartetto d'archi – senza dire una parola. Tutto era familiare, e infinitamente nuovo. Avevano spazio e tempo a

sufficienza per ascoltare con attenzione. C'erano state accelerazioni brusche nella sua malattia, fasi di crisi, urgenze, ansia, agitazione, sforzi e necessità che andavano al di là delle loro energie; così ora la pace e la tranquillità che potevano godere nella stanza al pianterreno erano come una carezza. L'anno era trascorso lentamente fino ad arrivare alla primavera, ma per alcune ore, ogni giorno, quell'uomo morente e la moglie si sentirono cullati, come esentati dalla gravità della situazione, come se alla loro vita fosse concessa una pausa, una sospensione. Non stavano *aspettando*; almeno, non era così che si sentivano; erano *presenti*, e la loro attenzione non era rivolta a qualcosa che si stava avvicinando ed era imminente, ma a dove e chi erano e a ciò che stavano facendo in quel momento.

Si leggevano cose ad alta voce, a turno; lei prendeva il libro dalle sue mani, quando si accorgeva che lui aveva la voce stanca, e proseguiva da dove si era interrotto. Eric teneva gli occhi chiusi, recuperava le forze e seguiva la lettura, quelle vite umane raccontate attraverso la poesia o la prosa. Sedevano uno accanto all'altra, e alternandosi, con un tono di voce soffuso e familiare, trasformavano i segni sulla pagina in qualcosa che desse un senso alla vita.

Per più di un anno, il giovedì pomeriggio, Eric aveva letto Proust a un uomo chiamato Anton che soffriva di sclerosi laterale amiotrofica, il figlio di un emigrato russo, un tempo un chirurgo eccezionale. Preparava le pagine da leggere durante la settimana in modo meticoloso, provava ad alta voce ogni frase particolarmente complessa, percorreva un miglio di strada attraverso la città per leggere Proust in francese a un uomo attaccato a un respiratore, con dei tubi che lo nutrivano, altri tubi che ne espellevano le secrezioni, un uomo la cui attività mentale era percepibile solo dal movimento di una palpebra e la cui volontà irremovibile era di essere tenuto in vita in qualsiasi modo, anche se i macchinari fossero venuti meno. Dopo la diagnosi, Eric aveva continuato a fare quelle letture. Non trovava nessun motivo valido per non farlo. E aveva

continuato anche a compilare i suoi cruciverba quotidiani, a fumare qualche sigaretta, a fare piccole spese per la cena, passando gran parte del pomeriggio a prepararla, a fare pratica col sassofono, a esercitarsi con la lingua russa, a leggere una poesia o due. Perché non seguire ancora un po' con Anton le vicende di *À l'ombre des jeunes filles en fleurs*? Così aveva letto, giovedì dopo giovedì, ora dopo ora, e attraversato a piedi la città per tornare a casa, fino a quando la malattia non era andata a intaccare anche i suoi appuntamenti e le sessioni di lettura, prosciugandogli le forze e limitando il suo stare nel mondo. In seguito, parecchio indebolito e sempre più confinato in quella stanza al pianterreno, le letture ad alta voce con Katrin finirono per diventare una meravigliosa estensione, qualcosa che si opponeva al ridursi delle sue possibilità di movimento e azione; lo sollevavano e lo riportavano ad attraversare le frontiere dello spazio e del tempo attraverso le vite degli altri, prendendo in prestito vita dall'immaginazione.

In un primo momento, come per una sorta di riserbo, Eric e Katrin lessero cose che si potevano esaurire in una seduta o al massimo in uno o due giorni; una poesia sola o poche poesie dello stesso poeta, un racconto. Poi una mattina, senza commentare la cosa, Eric aveva preso una copia di *Silas Marner* e si erano seduti comodi a leggerla, lasciandosi assorbire da quelle pagine, come se avessero tutto il tempo del mondo, indulgiando sulle singole frasi, passandosi di mano il libro, avanti e indietro, in una piacevole alternanza. Non c'era fretta. Era così familiare e strano, le loro esistenze erano passate ora a una fase nella quale c'era più spazio per la concentrazione, in cui il libro sembrava dire qualcosa in più di sé, toccarli in modo diverso, con un pathos, un desiderio e una soddisfazione nuovi, con brividi di luminoso piacere. Erano mossi da un'energia nuova, andavano avanti, stranamente, nelle sensazioni e nei pensieri. Leggevano libri che avevano già letto, anche due o tre volte, libri condivisi per anni. Eric aveva sempre cercato di ampliare i confini delle proprie letture. Era aperto

ai suggerimenti, leggeva le recensioni, ordinava dai cataloghi; leggeva in tre o quattro lingue ed era sempre stato alla ricerca di cose nuove che lo entusiasmassero. Ora tutto questo era finito, e la sua attenzione e quella di Katrin si rivolgevano verso ciò che avevano a portata di mano, lì, sugli scaffali attorno a loro; e la sensazione non era di una diminuzione della curiosità, ma di un'accelerazione, un'espansione. Nessuna frase, nessun paragrafo poteva essere letto nello stesso modo per due volte. Una sequenza di poesie, un capitolo, un racconto, un romanzo, tutto si apriva all'infinito. Non c'era nessuna perversione o sfida nell'iniziare un'opera che non avrebbero terminato. Ciò che facevano gli sembrava qualcosa che visse e si muovesse, qualcosa di vivo in ogni parte, in ogni fibra; lo scopo non era esaurirlo, era fatto per deliziarli e sopravvivere a loro. Così avevano raggiunto il nono libro del *Preludio* di Wordsworth, "Residence in France", quando furono costretti a interrompere la lettura.

Le loro vite diventarono ancora più semplici. Lui stava morendo e lei lo accudiva. Di tanto in tanto il fratello di Eric, il figlio o un amico telefonavano per avere notizie; un giorno Daniel passò a trovarlo e si fermò per tutto il pomeriggio; ogni giorno Katrin usciva per mezz'ora a fare acquisti o semplicemente a camminare, e un vicino di casa andava a controllare la situazione. Katrin dormiva sul divano e si svegliava ogni tre ore per dare a Eric la morfina che gli alleviava il dolore e gli permetteva di dormire. Era una fase della vita, un calvario, che metteva alla prova la capacità di resistenza di Katrin, e lei sapeva che sarebbe finita e al tempo stesso non voleva che finisse. Continuava a leggergli delle cose, ma ora lui non riusciva più a mantenere l'attenzione. Quando faceva una pausa, vedeva che i suoi occhi erano fissi su di lei, sul suo leggergli a bassa voce, era più attento alla presenza di lei che alle parole, al fatto che lei si prendesse cura di lui, a loro due lì insieme, sposati. Le prendeva la mano e le chiedeva di nuovo di promettergli che avrebbe badato a sé stessa, ripreso la

propria vita, portato avanti il lavoro, visto gente, continuato a frequentare i loro amici, fatto nuove amicizie, perché aveva molti anni di vita davanti a sé. Ma tutto questo per lei era come una distrazione crudele: perché avrebbe dovuto smettere di pensare al presente, stare con lui, alleggerire il suo dolore? Aveva forza sufficiente solo per far questo, e quando tutta questa storia sarebbe terminata, era sicura che non le sarebbe rimasta più forza e non avrebbe avuto bisogno di nessuno. Lui aveva una malattia mortale, ma una malattia mortale era meglio della morte, perché Eric ancora respirava, conversava con lei, le faceva sentire il proprio amore con le mani, con gli occhi, e sapeva – era chiaro – che anche lei lo amava; erano lì insieme, nella stanza al pianterreno, nella loro casa, lui era malato, sarebbe morto, ma non ancora, almeno per un po'; e nel frattempo c'era *l'adesso*, e il tempo, pietosamente, aveva rallentato fino quasi a fermarsi, e ogni minuto del suo restare in vita e del loro restare insieme contava, importava, era un altro tassello che si aggiungeva alla somma. Così lei scuoteva la testa quando lui le chiedeva rassicurazioni sul futuro, su ciò che sarebbe stato di lei; si alzava, portava via un bicchiere o una tazza o un piattino, annaffiava i fiori, metteva la musica che a lui piaceva.

Era l'inizio di febbraio, le notti erano fredde e la luna quasi piena, enorme e brillante, un volto butterato e inespressivo, gelido e pallido, un disco rigido che mandava raggi sulla terra, sulla casa, su pareti, porte e finestre, riflettendo il gelo del mondo esterno, trasmettendolo, accrescendolo, proiettandolo sulle abitazioni il cui calore, se non era alimentato, presto si dissipava. Katrin tirò le tende, ma non erano spesse abbastanza da tenere fuori quella lucentezza bianca e dolorosa. La luce brillava dai vetri della porta, si riversava sul pavimento di legno dell'ingresso, disegnava come una lama sottile, una sagoma tratteggiata sulla soglia della stanza di Eric malato. La innervosiva e impediva a lui di scaldarsi. Gli mise un'altra coperta e tenne acceso il riscaldamento.

Si alzò alle tre, per dare a Eric la morfina, e lo trovò sveglio, vigile. Ti stavo aspettando, le disse. Lei gli diede la pillola. Non ti aspettavo perché stavo male, continuò. Questa sera va bene. Mi sono ricordato di una cosa e volevo dirtela. Aiutami a sedermi. Voglio spiegarti tutto per bene. Lei lo aiutò, gli mise una coperta attorno alle spalle esili, si sedette accanto al letto e gli prese la mano. Il suo viso la meravigliava e inorridiva al tempo stesso: così scarno, i ciuffi di barba, i denti macchiati e cariati, ma attraverso tutto questo, soprattutto dagli occhi profondi e neri, ma anche dalle labbra, giungeva qualcosa di simile a un'esplosione di gioia, d'ilarità, un'allegria anarchica e giovanile. Devi ascoltarmi, le disse, stringendole la mano, con la voce bassa e incerta, quasi meravigliata, come se facesse fatica lui stesso a credere alla storia che le avrebbe raccontato.

Eravamo in quattro, disse: Smithy, Vince, Daniel e io, i primi due sono morti e presto lo sarò anch'io, quindi rimane Daniel, chiedi a lui se vuoi, ti dirà la sua versione. Avevamo praticamente terminato la scuola, già tutti con un posto ad aspettarci per ottobre, e qualcuno ebbe l'idea: Perché non ci ritroviamo in Francia, a fine agosto, dopo aver racimolato un po' di soldi? Andammo alla biblioteca centrale e sfogliamo una guida turistica della Francia meridionale e, a caso, scegliemmo Vizille. Chi aveva mai sentito parlare di Vizille? Nessuno. Ma la guida diceva che in città c'era una rue Elsa Triolet, così decidemmo: per tre giorni consecutivi, alle dieci di mattina e alle sei di sera, il primo ad arrivare si sarebbe seduto in un bar di rue Elsa Triolet per un'ora, che fosse mattina o sera, per tre giorni di fila, e avrebbe aspettato gli altri, ciascuno sarebbe arrivato per suo conto, le date fissate erano il 29, il 30 e il 31 agosto del 1962. Andai a lavorare alla Kellogg's a Trafford Park, la sera, per 7,2 scellini l'ora, turno doppio la domenica, triplo durante il Bank Holiday, lavoravo su uno di quei nastri trasportatori, l'ultima posizione in ordine d'importanza, dove si riempivano i sacchetti, e il mio lavoro consisteva nel metterci dentro degli astronauti di plastica, in

omaggio dentro il sacchetto, colleziona l'intera serie, dipingili da solo, piccoli astronauti di plastica, grigi e spogli, centinaia e centinaia ogni sera. Mi guadagnai i soldi per la Francia. E adesso viene il meglio. L'espressione del suo volto era febbrile, come se la gioia si stesse facendo strada attraverso la crosta degli anni, attraverso l'età e la malattia e l'ombra della morte, con una forza brutale. Presi l'autobus 66 per andare in città, disse, e risalii Market Street fino alla London Road Station, come la chiamavamo allora, non Piccadilly, ma London Road, perché di questo si trattava, una strada sotto la stazione, e la gente svoltava a sinistra su per il pendio che portava ai treni; lì in quel bivio c'era un cartello che puntava lungo la strada che procedeva in quella direzione, e il cartello diceva: Londra, 186 miglia. Notte dopo notte alla Kellogg's, mentre lasciavo cadere astronauti nei sacchetti di cornflakes, avevo pensato a quel cartello come punto di partenza del mio viaggio per Vizille, nel sud della Francia. È la vecchia A6 da Carlisle per Shap Fell, attraverso Preston e il centro di Manchester e poi fuori per il Peak District, Buxton, Matlock, fino a unirsi alla A1 a Luton... Rimasi lì per un minuto, davanti al cartello, a toccarlo, e poi scesi giù per London Road con le mie scarpe da montagna e uno zaino in spalla, nient'altro dentro a parte un libro di Rimbaud, un taccuino, un astuccio da bagno, un sacco a pelo... e non avevo ancora percorso duecento metri quando, a un semaforo, vidi un furgone fermo e il tizio seduto accanto al conducente abbassò lo sguardo e mi disse: Dove sei diretto, figliolo? Londra, gli dissi. Salta dietro. Ti portiamo fino a Chapel. Me lo ricordo ancora, aveva una sigaretta in bocca e polvere bianca sui capelli, sulle sopracciglia e sulla tuta. E ricordo il cassone su cui mi sedetti, appoggiato all'abitacolo, anche quello ricoperto di polvere, così come tutti gli attrezzi, le corde, le cinghie, i teloni, tutto polveroso e bianco; facevano consegne a Manchester per un cantiere vicino alle miniere a Chapel-en-le-Frith. La voce di Eric s'incrinò, i lineamenti del viso tremarono. Shhh, gli disse Katrin,

accarezzandogli la mano come se fosse il suo bambino malato e febbricitante. Continuerai a raccontarmi dopo, gli disse, adesso dormi un po'. No, no, disse lui, ora, dev'essere ora. Mi sedetti in mezzo a tutte quelle attrezzature polverose, appoggiandomi con la schiena contro l'abitacolo a guardare London Road che si srotolava sotto i miei piedi. Era possibile essere più felici di così? Oh, in un batter d'occhio attraversammo Stockport e Hazel Grove e Disley ed entrammo nella terra dello zolfo e del calcare! Era solo metà mattina quando mi scaricarono a Chapel. Presi uova, bacon e una tazza di tè e, quando ne ebbi voglia, mi rimisi in cammino. Non avevo fretta, ritrovai subito la strada, la feci un po' a piedi, mi fermai, mi voltai e sollevai il pollice in attesa di un altro furgone. Prova a pensare a me allora, Katrin, non ti scordare mai di quest'immagini di me allora, quel ragazzo che spensieratamente pensa che la terra e le sue strade e chi le percorre non possano essere altro che gentili con lui, e alza il pollice e un furgone si ferma, e poi è la volta di un prete su una Morris Minor, una coppia di anziani in un camper, un pescatore in sella a un sidecar: Dove sei diretto, figliolo? Ogni volta poche miglia, attraverso le valli, la roccia calcarea così bianca sotto il sole da far male agli occhi, i misteriosi e profondi corsi d'acqua verde scuro, a poco a poco giù per London Road, quel ragazzo i cui pensieri non erano andati mai al di là di Matlock o altri posti simili, che trottava senza fretta finché all'improvviso un rosso vivo, il furgoncino del servizio stradale diretto al deposito di Brent Cross, ore e ore con quel conducente, un omone, mi ricordo le sue enormi mani sul volante, con i peli biondi sulle nocche, i baffi biondi, il viso livido che si girava verso di me mentre parlava e parlava, della guerra, di come la guerra lo aveva cambiato, di come il suo compagno di scuola era morto per un proiettile che gli aveva attraversato l'occhio destro mentre lui gli stava accanto, del suo dolore, della rabbia terribile, di come aveva ucciso un tedesco senza che ce ne fosse bisogno, solo per pareggiare i conti col suo compagno di scuola,

un tizio biondo e corpulento, che se ne stava già in ginocchio e aveva le mani alzate per chiedere pietà, e lui gli aveva sparato con la baionetta, a quel tizio grande, grosso e biondo con gli occhi azzurri, un'uccisione inutile, solo per vendetta, e aveva guardato il suo volto immobile e lo avrebbe visto per sempre, quel viso, e le mani alzate, che chiedevano pietà. Katrin si alzò in piedi. Adesso basta. Si avvicinò alle tende, le aprì un po'; i raggi della luna la inondarono, non c'era niente fra lei e quella faccia spietata, bianca e piatta che si mette in mezzo fra il calore e la luce del sole e le piccole abitazioni della terra, illuminandole con i suoi raggi freddi che gli esseri umani non riescono a sostenere. Chiuse le tende, lasciando la luna fuori, e si voltò, Eric la stava chiamando, la mano come un artiglio; Katrin si chinò su di lui, Fai silenzio adesso, gli disse, dormici sopra, dormiamo entrambi, mi dirai il resto più tardi. Mentre percorrevo a piedi London Road, sussurrò Eric, da qualche parte lungo la strada – era quasi buio a quel punto – un postino fermò il suo furgone e mi chiese dov'ero diretto. Dover, gli dissi, Salta su, mi disse e mi portò in un posto sulla A20 dove si mangiava, non saprei dire dove, un posto grande, tutto illuminato, col traffico che sfrecciava accanto, Chiedi nel parcheggio, mi disse, c'è sempre gente diretta ai porti qui. Buona fortuna, amico, buona notte. Katrin gli posò le dita sulle labbra. Lui le strinse la mano, con forza, la baciò. C'è dell'altro, disse, molto altro, ho appena cominciato. Non sono ancora salito sul traghetto, chiedi a Daniel, è stato tutto così incredibile, tutto così incredibile.